



# Rivista di Critica Sindacale

di discussione, informazione e divulgazione della critica sindacale

Gennaio 2006

[www.ecn.org/criticasindacale](http://www.ecn.org/criticasindacale)

## Congresso Cgil

### Alcune considerazioni sul congresso e sulla necessità di una nuova sinistra sindacale in Cgil

Di Carlo Carelli – del Coordinamento Rete 28 Aprile - Lombardia

Dopo i congressi di base, ed alla luce dei risultati ottenuti dalle varie tesi presentate, si può affermare che il tentativo di omologazione della Cgil attorno alla nuova maggioranza (Epifani più Lavoro e Società) non è riuscito ad affermarsi come si pretendeva. Ma andiamo con ordine.

Nella sostanza, in questo congresso si stanno confrontando due opinioni e due proposte ben precise.

Da una parte la nuova maggioranza (promossa da Epifani con l'ex minoranza di Lavoro e Società) sostiene che la linea della Cgil si sia ormai di fatto liberata dai vincoli concertativi e che quindi il congresso deve dare a questa nuova maggioranza il maggior consenso possibile per procedere in questa direzione.

Dall'altra, Rinaldini e quanti assieme a lui hanno sostenuto la tesi alternativa sulla contrattazione, affermavano invece che occorre fare una scelta ben più precisa e meno generica di quanto contenuto nel documento congressuale. Occorre cioè riconoscere i limiti della posizione Cgil, sia rispetto alle contrattazioni aperte, sia in riferimento alle questioni che in merito al prossimo scontro sul modello contrattuale già Confindustria ha messo sul tavolo, e dichiarare esplicitamente la fine delle disponibilità concertative da parte della Cgil.

Fin qui ci si troverebbe di fronte ad un confronto sul merito, tipico di una discussione congressuale, ma questo congresso è in realtà interessato e complicato da dinamiche interne ai suoi apparati che ne stanno influenzando e condizionando pesantemente il percorso.

La scelta di Lavoro e Società di sciogliersi nella nuova maggioranza in Cgil non è un percorso lineare semplice da affermarsi. Da un lato ha richiesto l'omologazione dell'area attorno alla cordata Pattiana attraverso la liquidazione o la marginalizzazione in Lavoro e Società di ogni scetticismo o contrarietà interna al suo percorso di scioglimento, dall'altro doveva necessariamente liquidare o ridurre ogni possibilità che dalle ceneri della sua esperienza precedente potessero ricostituirsi le condizioni per una nuova sinistra sindacale in Cgil. Occorreva inoltre conquistare un accreditamento efficace nei confronti della vecchia maggioranza.

Così si spiegano i continui attacchi alla Fiom già prima del congresso, la chiusura burocratica dell'area programmatica sui suoi apparati all'interno dei quali affermare l'egemonia della cordata Pattiana. Il tutto in un quadro di allineamento alle posizioni della maggioranza (vedi posizione sul Tfr, sull'orario europeo, sul contratto della funzione pubblica, sulla piattaforma dei chimici, fino agli imbarazzati balbettii sul recente accordo delle telecomunicazioni).

Ma così si spiega anche il particolare impegno congressuale ad attaccare e sminuire i contenuti delle tesi alternative di Rinaldini e l'alleanza con la maggioranza della Cgil per impedire (nonostante i consensi ottenuti) che a queste tesi sia dato un corrispondente riconoscimento nei nuovi organismi della Cgil.

Sopra tutto questo pesa come un macigno quel "patto pregressuale" che La cordata Pattiana ha preteso dalla

vecchia maggioranza per tutelare se stessa a fronte di un prevedibile calo di consensi.

Così è che, oltre al merito del confronto congressuale, questo congresso ha visto e vede tuttora un assurdo confronto (spesso e volentieri "scontro") tra un regolamento congressuale che interpreta una sintesi sulla base dei consensi espressi dagli iscritti, ed un "Patto di intenti pregressuale" che vuole imporre come risultato del congresso quanto precedentemente stabilito dalle cordate che si sono alleate per la formazione di una nuova maggioranza in Cgil.

Come ovvio, unitamente al fatto che raramente si è riusciti a fare entrare nel dibattito congressuale le questioni sindacali oggi sul tappeto (modello contrattuale, Tfr, ecc), questo scenario ha allontanato non poco gli iscritti dalla partecipazione in un congresso che fin dall'inizio è stato vissuto essenzialmente come "scontro tra apparati".

Ciò nonostante i risultati prodotti dal voto degli iscritti aprono oggi una pesante contraddizione nei confronti di una conclusione congressuale che qualcuno pretendeva di poter decidere a priori.



Anche se ancora non si hanno i dati completi (a mancare sono i verbali delle regioni del Sud) esce chiaramente la tendenza ad una buona affermazione delle tesi di Rinaldini ed a un significativo calo di consensi da parte di ciò che rimane di Lavoro e Società..

Nelle regioni del Nord (le uniche di cui si abbiano ad oggi i verbali conclusivi) Lavoro e Società ha perso consensi rispetto al precedente congresso. Le tesi di Rinaldini in queste regioni (600.000 iscritti votanti) sono al 21% mentre quella di Patta è oggi al 9%.

Se questi sono i dati, appare immediatamente l'incongruità e l'assurdità di un Patto pregressuale che pretende di dare a quello che rimane di Lavoro e Società il 20% del direttivo nazionale e due presenze in segreteria. Se ciò avvenisse si smaschererebbe senza più alcuna ambiguità come quel Patto pregressuale altro non sia (come fin dall'inizio in molti abbiamo denunciato) che un accordo di potere, possibile da

realizzare solo agendo in modo coercitivo contro l'espressione di voto degli iscritti.



Ma in fondo è quanto già sta avvenendo nei congressi territoriali dove la principale preoccupazione della nuova maggioranza sembra essere quella di impedire una rappresentanza ai consensi ottenuti dalle tesi di Rinaldini. A dimostrazione dei paradossi di questa situazione è bene segnalare l'esempio della Camera del Lavoro di Milano, dove Lavoro e Società è ordinata in difesa di se stessa in stretta alleanza con la destra della Cgil (i firmatari del documento del 49). A Milano, in Fiom, la tesi di Patta ha ottenuto il 3,5% contro il 75% delle tesi di Rinaldini, e quindi, in conformità col regolamento congressuale ai rappresentanti delle Tesi di Patta è stata riconosciuta una presenza di 6 componenti nel direttivo Fiom Milanese. Contestualmente, nel congresso della FP-Cgil Milanese, dove le tesi di Rinaldini hanno ottenuto il 3,5% dei consensi a queste è stata invece negata, su esplicite pressioni di Lavoro e Società, anche una sola presenza nel direttivo provinciale. Questo esempio da solo (e se ne potrebbero fare altri) la dice lunga sulla correttezza democratica di alcuni congressi e sull'arroganza con cui la nuova maggioranza intende tutelare il suo "Patto".

In definitiva possiamo dire che questo congresso si sta caratterizzando per la messa in campo di una vera forzatura tesa a piegarne le conclusioni così come la nuova maggioranza di era accordata che fossero. Ma contro queste forzature pesano i risultati reali del come gli iscritti hanno espresso i loro consensi che dimostrano, come ricordato poco sopra, una ben diversa fotografia delle articolazioni presenti in Cgil. Cosa questa che mette oggettivamente in crisi il Patto precongressuale e l'obiettivo di normalizzazione della Cgil attorno alla nuova maggioranza.

I risultati dei congressi di base sono così importanti da impegnare diversi esponenti della cordata Pattiana di Lavoro e Società a mettere in campo diverse argomentazioni per sminuire quanto i congressi di base hanno prodotto.

Già Sergio Tosini (di Lscr - Cgil Nazionale) nel numero 38/2005 della new di Lavoro e Società ha avuto modo di affermare: *"Non abbiamo ancora dei dati per quanto riguarda il risultato delle tesi alternative; ciò che però va detto da subito è che, a differenza di quelle con primo firmatario Rinaldini che sono state gestite come un documento alternativo surrettizio, non abbiamo affidato al risultato della tesi con primo firmatario Patta alcuna valenza congressuale di ordine generale e meno che mai una misurazione della rappresentanza, in questo congresso, di Lavoro Società"*. In altre parole si dice che l'aver chiamato gli iscritti ad esprimersi su delle tesi alternative non aveva per lui alcun valore, visto che tutto era già stato deciso prima, in sede di patto precongressuale con la maggioranza. Così facendo si cerca inoltre di non dare peso alla perdita di consensi di Lavoro e Società e nel

contempo a non riconoscere il giusto valore alla buona affermazione (non solo in Fiom) delle tesi di Rinaldini.

Sullo stesso numero della rivista citata, ci si mette anche Cesare Caiazza (coordinatore LSCR per il Lazio) che riduce tutto il congresso alla celebrazione del Patto precongressuale affermando che ... *"Siamo alle battute finali della prima fase congressuale, quella connessa allo svolgimento delle Assemblee di base. E' già possibile, sulla scorta di dati parziali, esprimere alcune importanti riflessioni. Per quanto attiene a tutte le categorie di Roma e Lazio il "Documento d'Intenti", sottoscritto dai Segretari nazionali, ha ispirato la definizione delle platee per lo svolgimento dei congressi comprensoriali"*. Per Caiazza, quindi, il voto degli iscritti c'entra poco o nulla col congresso, da lui ridotto unicamente alla ferrea applicazione del patto precongressuale quasi che questo fosse il suo unico obiettivo.

Inoltre, in una sua nota del 23 dicembre, Antonio Lareno (coordinatore di Lscr Milano) sottolineava come in realtà il buon risultato delle tesi di Rinaldini a Milano fosse relegato alla sola Fiom (quasi che gli iscritti alla Fiom non fossero iscritti Cgil), ma nel contempo cercando di sottovalutare le perdite di consensi anche a Milano di Lavoro e Società in altre importanti categorie. In un successivo articolo su Liberazione si spinge oltre dichiarando come le tesi di Patta nelle diverse province della Lombardia avessero ottenuto più consensi di quelle di Rinaldini, in ciò dando dati sbagliati rispetto ad una situazione che propone un risultato regionale che vede una chiara affermazione delle tesi di Rinaldini (19% sulla 9 e 21% sulla 8) nei confronti di quella di Patta (13%), ancora più importante se la valutiamo per singolo territorio. Infatti:

territorio	Tesi 9 Patta %	Tesi 9 Rinaldini %	Tesi 8 Rinaldini %
Bergamo	4	22	22
Brescia	10	44	52
Brianza	9	18	19
Como	16	15	16
Cremona	8	20	22
Lecco	6	35	33
Legnano	19	9	11
Lodi	4	43	41
Mantova	9	15	17
Milano	20	10	11
Pavia	27	1	1
Sondrio	7	7	8
Varese	14	7	7
Valcamonica	5	38	40

Infine, dal numero 39/2005 della newsletter di Lavoro e Società, segnaliamo le argomentazioni proposte da G. Paolo Patta (Coordinatore nazionale LSCR) perché ancor più significative quando cerca di accreditare come valide alcune sue osservazioni come ad esempio.

- Essendo stato il documento congressuale votato dal 99% degli iscritti ciò dimostrerebbe che LSCR ha fatto bene a passare con la maggioranza, ed il voto degli iscritti gli avrebbe dato ragione. Dimentica però che in quel 99%, per via della dinamica congressuale (non c'erano documenti complessivamente alternativi e per votare le tesi alternative occorreva anche votare il documento complessivo) ci sono tutti, anche quelli che hanno sostenuto le tesi di Rinaldini. E' il tipo di congresso che ha prodotto quel risultato non la lungimiranza di Patta.
- Le tesi di Rinaldini si sarebbero affermate come maggioritarie nel confronto col testo proposto da Epifani e sostenuto da LSCR solo in Fiom ed in qualche Camera del Lavoro. Il che ne dimostrerebbe l'inconsistenza. Patta dimentica che questa analisi non ha senso, come non aveva senso (e sarebbe stato sbagliato farla) già ai tempi in cui Alternativa Sindacale prima ed LSCR poi, che pur presentando documenti alternativi, non ottenevano alcuna maggioranza, né in una categoria, né in una camera del lavoro. Tutti sapevamo, e lo sapeva anche Patta, che l'obiettivo non era conquistare la maggioranza (bello ma improbabile) quanto il garantire e possibilmente rafforzare una presenza di sinistra sindacale in Cgil. Il fatto che le tesi di Rinaldini abbiano conquistato la

maggioranza solo in alcuni posti (ma che si siano in generale significativamente affermate in rapporto ai consensi che Patta può vantare) non toglie quindi nulla alla bontà ed alla necessità di questa posizione, a meno di sminuire l'esperienza precedente anche di LSCR.

- Gioisce inoltre Patta per il fatto che l'ipotesi 28 aprile" (quindi Cremaschi) non si sia affermata, ma dimentica che la "Rete 28 Aprile" non ha partecipato a questo congresso in prima persona, non ha cercato consensi come area programmatica. Questo congresso è stato condotto da un coordinamento di forze che sostenevano le tesi di Rinaldini. La Rete 28 Aprile, che ha comunque portato il suo contributo al buon risultato delle tesi di Rinaldini, è allo stato attuale ancora una proposta di percorso che già corrisponde ad una necessità diffusa di non fare cadere in Cgil una presenza organizzata di sinistra sindacale come i consensi ottenuti dalle tesi di Rinaldini anche in categorie che non siano la Fiom, sta a dimostrare.
- Infine, ma non per importanza, Patta si rivolge alla maggioranza cercando di far pesare il ruolo che come componente della nuova maggioranza vanta di aver conquistato nella battaglia in difesa del documento congressuale, e lo fa, come ormai uso e costume, della nuova mentalità correntizia presente in Cgil, rivendicando pari dignità, ossia anche ruoli di segreteria generale per se e per la propria cordata.



In sintesi il messaggio di Patta è che con questo congresso non è successo niente. Rimane solo da regolare i conti nella nuova maggioranza, rivendicando l'applicazione piena del patto pregressuale, senza preoccuparsi di dare peso al voto degli iscritti.

Ora, come ovvio, io ed altri non condividiamo l'approccio e l'analisi che dagli esponenti di LSCR viene fatta del risultato congressuale.

## **Contratto Telecomunicazioni – Un accordo da bocciare**

### **Sinistra sindacale, se ci sei batti un colpo.**

*(Di Sergio Bellavita – Segreteria Fiom Emilia Romagna)*

Non serve, come fanno alcuni (ad esempio Lavoro e Società sul n. 39-2005 della su rivista), mettersi a fare le pulci, a cercare di confrontare e soppesare luci ed ombre sull'accordo per il rinnovo del Ccnl delle telecomunicazioni firmato lo scorso 6 dicembre.

Non serve, perché la questione vera è che quell'accordo acquisisce nella sostanza le principali subordinazioni del lavoro agli obiettivi di impresa così come il governo di centro destra le ha normate (legge 30 e legge 66 sugli orari). C'è poco da dire. O si è d'accordo o si è contrari. Non basta essere perplessi come stanno facendo molti esponenti di Lavoro e Società.

In gioco non c'è solo il destino contrattuale dei lavoratori del settore. L'accordo sulle telecomunicazioni opera pesantemente

Con questo non si vuole certo affermare che le tesi alternative (primo firmatario Rinaldini) rappresentino una decisiva svolta rispetto ai rischi di egemonia concertativa, ma sicuramente hanno permesso di mantenere aperte, nel dibattito congressuale ed in Cgil, tutte quelle contraddizioni che invece la linea di Lavoro e Società puntava a normalizzare in nome della sua scelta di formare, con Epifani, una nuova maggioranza.

A partire dalle difficoltà generate dal trasloco di parte di LSCR nella nuova maggioranza, e dai limiti con cui dobbiamo fare oggettivamente i conti di fronte ai caratteri pesanti dell'offensiva liberista e dei processi di normalizzazione anche sindacale, ciò che resta della sinistra sindacale in Cgil (sia in LSCR, che altrove), ha ora di fronte a se due compiti importanti.

- Contrastare una conclusione congressuale in Cgil tutta chiusa nei limiti e nei vincoli burocratici del Patto pregressuale. Bisogna continuare a chiedere che il voto dei lavoratori trovi una sua corretta rappresentanza negli organismi Cgil
- Rimettere insieme le fila, ora che l'impegno principale, quello legato al Congresso Cgil, va verso la sua conclusione, per rilanciare l'iniziativa di merito, a partire dalle questioni della contrattazione, alla difesa del Tfr e per un rilancio della centralità della previdenza pubblica, per una vera democrazia sindacale, quindi contro i prossimi tentativi di normalizzare le regole della rappresentanza che, anche se con approcci diversi, sia Confindustria che i sindacati si apprestano a rimodellare nel nuovo "patto per le regole".

La base di partenza è oggi il contratto delle telecomunicazioni.

Un accordo che è la summa di tutto quanto lo stesso documento congressuale della Cgil dice di non volere ma che invece si firma e si difende, dimostrando così tutta la debolezza della proposta programmatica di una Cgil in realtà tutt'oggi ancorata all'ipotesi concertativa.

Non basta parlare di "Luci ed ombre" di quell'accordo, in un atteggiamento imbarazzato di chi non sa che fare accontentandosi di fare la massaia della situazione che di fronte alla cesta delle mele in un mercato, si limita a guardarle ad una ad una per dire "... questa sì ..... questa no!". E' la logica di quell'accordo che va affrontata e respinta. A maggior ragione oggi che con i tanti cedimenti sindacali (vedremo tra poco anche l'accordo nei chimici) si sta andando a preparare la base su cui si aprirà il confronto sul modello contrattuale.

E' questo il terreno su cui è possibile misurare le prospettive e la consistenza di un progetto di sinistra sindacale in Cgil che non sia semplice testimonianza o beata perplessità.

in altre due direzioni.

Innanzitutto è il segnale preciso dell'inconsistenza di una linea Cgil che declama contro il Governo parole d'ordine di fuoco che chiedono l'abrogazione della legge 30, che dichiarano l'indisponibilità a nuove e più pesanti flessibilità, per poi concedere tutto ciò a Confindustria ed aprire al prossimo (previsto) governo di centro sinistra che, come si sa, di abolire la legge 30 non ci pensa proprio. Una inconsistenza che mette chiaramente nel piatto anche la debolezza del documento congressuale della Cgil, pieno di tante parole d'ordine condivisibili, ma incapace di proporre una pratica attuazione, come ormai qualsiasi sinistra sindacale con un minimo di capacità critica dovrebbe aver capito. Il vero obiettivo della

maggioranza (della nuova maggioranza) Cgil è solo quello di passare la nottata, senza rompere con Montezemolo, in attesa dell'auspicato cambio di Governo, per poter rimettere in moto tutto il progetto concertativo; magari riprendendo da quel "Patto di natale" del 1998, miseramente fallito con la caduta del Governo, che già definiva una evoluzione in senso neocorporativo della stessa concertazione.

Quindi, in secondo luogo, il contratto delle TLC è un segnale negativo e pericoloso su quello che sarà il corpo delle disponibilità sindacali in materia della ormai prossima verifica del modello contrattuale. Una verifica sulla quale ancora i lavoratori non sono stati chiamati a discutere su uno straccio di proposta sindacale, ma che ormai assume chiari connotati proprio grazie al tipo di accordi che si stanno già firmando (dopo quello delle telecomunicazioni, aspettiamo di vedere i chimici e la loro proposta di "inflazione concordata" che ancora nessuno sa cosa sia veramente, ma che ci vuole poco a capire dove porta, allo stesso risultato dell'inflazione programmata).

In tutto questo mare agitato, purtroppo, i metalmeccanici sono lasciati soli, ed in questo non sono certamente aiutati dalle scelte contrattuali delle altre categorie che con la loro tracimazione in fatto di disponibilità concertative offrono a Federmeccanica ampi argomenti per provarci a dare una lezione ad una categoria che almeno ci prova a contrastare l'offensiva liberista in materia di salario, mercato del lavoro e flessibilità, e che tenta così di gettare anche le basi per una tenuta su quelle che saranno le pretese di Confindustria in materia di modello contrattuale.

Una sinistra sindacale, con un minimo di capacità programmatica, dovrebbe capire tutto ciò e non dovrebbe avere dubbi nel contrastare un accordo come quello delle telecomunicazioni, scendendo decisamente in campo per chiedere un referendum vero ed un voto contrario a quell'accordo, aprendo anche nel congresso Cgil una battaglia contro l'evidente deriva concertativa.

Ma l'attuale coordinamento nazionale di Lavoro e Società è troppo impegnato a traghettare i suoi apparati nella nuova maggioranza e l'unica cosa che sembra preoccuparla è che si dia corso senza indugio alcuno a quel Patto congressuale che le permetterebbe la sopravvivenza ben al di là dei consensi realmente avuti dai congressi di base.

La scelta di parte del gruppo dirigente di Lavoro e Società di

rompere i legami con la sua esperienza precedente, ha prodotto inevitabilmente un significativo arretramento nella consistenza e nell'efficacia della sinistra sindacale in Cgil.

Come è successo in passato, ancora una volta, una spinta per il rilancio di una sinistra sindacale nuova in Cgil e per una profonda innovazione nel come essere sinistra sindacale, non potrà che venire dalla base.

E le occasioni non mancheranno. Intanto c'è il contratto delle telecomunicazioni da criticare per come peggiora le condizioni di quei lavoratori, da smascherare nei suoi aspetti di pericolosità strategica per la tenuta di un'idea di sindacalismo contrattuale, e quindi da bocciare. Ma presto si aprirà anche il fronte sul nuovo modello contrattuale e sul nuovo patto per le regole che Cgil Cisl e Uil vogliono per riaffermare la supremazia delle organizzazioni rispetto alla rappresentatività dei delegati eletti nei luoghi di lavoro. Intanto è già aperto il fronte contro lo scippo del TFR.

Questo lavoro ha avuto un primo inizio con il percorso della "Rete 28 Aprile" già prima del congresso. Un percorso aperto a tutti quelli che credono nella possibilità e nella necessità di non far venire a meno un lavoro di critica sindacale ed un procedere organizzati per mantenere in campo in Cgil la forte richiesta di un vero cambiamento di rotta.

Un percorso importante che non parte da zero ma che ha cominciato col raccogliere consensi proprio da quella parte di sinistra sindacale Cgil che non si è riconosciuta nella percorso che ha portato Lavoro e Società a trasformarsi da area programmatica della sinistra sindacale in "cordata Pattiana" ormai inevitabilmente ridottasi ad essere una corrente interna della nuova maggioranza.

Già ora bisognerà cominciare a rimettere in moto questo confronto tra i compagni della Cgil.

Le Tesi alternative di Rinaldini, che in molti abbiamo sostenuto e non solo in Fiom, hanno avuto il pregio di mantenere aperte, nel congresso Cgil, le contraddizioni principali, quella sulla contrattazione e quella sulla democrazia, evitando così un risultato congressuale che omologasse la nuova maggioranza come portatrice di una linea generalmente condivisa dagli iscritti alla Cgil.

Il progetto di una nuova sinistra sindacale in Cgil, inevitabilmente, ripartirà da questo, ma ben sapendo che bisognerà fare anche di più.

## Scuola ed istruzione - Il programma dell'Unione

**E' uscita alla fine dell'anno la prima bozza del gruppo di lavoro Scuola per il programma dell'Unione. Tentiamo un'analisi puntuale di questo documento.**

*Di Michele Corsi (di retescuole e membro del direttivo FLC-Cgil Milano)*

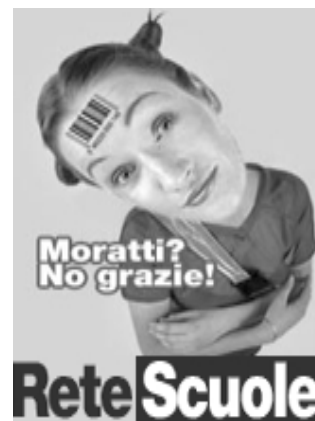
L'ampio fronte che non ha condiviso le riforme della Moratti potrebbe essere collocato, per posizioni politiche, lungo un segmento.

Ad un estremo possiamo individuare coloro che, pur in dissenso con le scelte della Moratti, condividono molti aspetti delle sue riforme, e per questo sono allergici al sentir parlare di "abrogazione": Vogliono limitarsi a emendare qua e là. Sappiamo che in quell'estremo si ritrovano alcuni esponenti della Margherita e dei Ds e la gran parte dei dirigenti scolastici. Il documento da loro diffuso su Scuolaoggi qualche settimana fa ([www.scuolaoggi.org/](http://www.scuolaoggi.org/)) costituisce un buon campionario di quelle idee, se tali possono essere definite. Si tratta di un documento che parla della scuola riuscendo nella prodigiosa impresa di arrivare a NON citare nemmeno una volta i termini "bambini", "adolescenti", "studenti" e persino "utenti".

Un documento intellettualmente povero e politicamente disastroso che ha l'unico scopo di proporre la corporazione dei dirigenti scolastici come interlocutrice privilegiata dell'Unione. All'altro estremo c'è la proposta di legge del movimento (<http://www.leggepopolare.it>), per il quale lo scrivente

parteggia e che oggi è sostenuta dalla gran parte dei comitati che hanno costruito la resistenza alla Moratti.

Questa legge non si propone solo di abrogare ogni atto della ministra, ma anche di modificare largamente l'esistente nella direzione opposta a quella intrapresa. Bene, da qualche



giorno è uscita la prima bozza del gruppo di lavoro Scuola, Università e Ricerca per il programma dell'Unione ([www.comune.bologna.it/iperbole/coscost/newsita/programma\\_unione.pdf](http://www.comune.bologna.it/iperbole/coscost/newsita/programma_unione.pdf)). In quale punto del segmento si situa la bozza dell'Unione? Vediamo, punto per punto.

## I SOGGETTI

Nell'Unione c'è gente che pensa alla scuola come uno strumento per far sì che l'azienda Italia vinca la sua battaglia economica nella competizione mondiale contro le altre potenze. Abbiamo cercato di spiegare che per fare una buona scuola si deve partire dai bisogni dei bambini e degli adolescenti e che si può essere molto competitivi ma con una infanzia infelice. Basti pensare al Giappone e al suo straripante potere

economico, ma che va di pari passo col record mondiale dei suicidi scolastici. Nella bozza qualche scivolata economicista qua e là si trova, ma nel suo insieme non si può fare a meno di notare una secca sottolineatura della scuola come luogo di vita di persone, da valorizzare perché cosa importante in sé. Siccome siamo tipi concreti, però, delle petizioni di principio non ci accontentiamo e allora scendiamo nei dettagli.

## L'AUTONOMIA SCOLASTICA

In tutto il documento si parla abbondantemente di autonomia scolastica. L'"autonomia" è diventata una di quelle parole che non stanno su da sole: hanno sempre bisogno di aggettivi ed esplicazioni, e possono essere stiracchiate di qua e di là. I dirigenti scolastici, di "autonomia", la loro, ne vogliono di più perché puntano ad allargare il proprio straripante potere; gli insegnanti sono perplessi: l'unico cambiamento visibile di cui si sono accorti da quando è stata introdotta l'autonomia è un aumento esponenziale del potere dirigenziale, che non sempre brilla per competenza e senso della misura; i genitori non sanno che dire: negli organismi di circolo e di istituto delle scuole "autonome" contano meno di prima, dato che non riescono davvero a monitorare i bilanci; l'apparato amministrativo delle scuole del resto subisce da anni un supersfruttamento strutturale dato dal passaggio delle competenze dai provveditorati alle scuole, senza aumento di personale.

Coloro che ancora credono all'autonomia scolastica immaginano che grazie ad essa si sia potuto dar vita a sperimentazioni didattiche altrimenti impossibili con il "centralismo ministeriale": degli insuccessi su questo piano ve ne sono stati molti, forse anche qualche successo, ma degli uni e degli altri ben pochi sanno dire qualcosa. E' proprio il meccanismo dell'autonomia che, isolando ogni scuola dalle altre, non consente di generalizzare i successi di progettazioni innovative e di ragionare sugli insuccessi. Penso che si dovrebbe cominciare coraggiosamente a demolire il feticcio "autonomia" che impedisce di parlare del merito delle cose.

Che "versione" dà dell'autonomia la bozza dell'Unione? Essa afferma che "va affidata alle scuole la responsabilità di integrare una quota flessibile dell'orario (15% -20%) con la quota obbligatoria definita a livello nazionale". L'attuale normativa prevede già, anche se in modo piuttosto confuso e con diverse limitazioni, la possibilità di agire sul 15% del monte orario e varie scuole hanno utilizzato questa possibilità per variare la propria offerta formativa, promuovere progetti, ecc. In realtà quello che andrebbe superato è proprio il carattere "autonomo" di queste sperimentazioni. Alle scuole dovrebbe essere possibile promuovere dei progetti di sperimentazione didattica, ma con un meccanismo di relazione stretta con organismi ministeriali o territoriali che monitorizzino queste esperienze, le seguano e le generalizzino proponendole anche ad altre scuole, nel caso abbiano funzionato. La didattica, e il dibattito pedagogico che ne consegue, non è cosa da confinare dentro le mura di una scuola "autonoma": al contrario, tutte le esperienze devono servire ad alimentare il dibattito nazionale sugli strumenti

dell'insegnare.

Nella bozza inoltre manca un chiaro bilancio della dirigenza scolastica, sottoprodotto dell'autonomia, in assoluto la componente più inadeguata ad affrontare i problemi della scuola oggi. Salvo qualche eccezione, il dirigente non è una risorsa, ma un problema in più che i docenti impegnati a fare una buona scuola si trovano a dover "gestire", insieme alla burocrazia, i tagli, la Moratti, ecc. Occorre anche dire, del resto, che nella bozza non si trovano reali concessioni alle richieste della dirigenza. Il sopracitato documento dei dirigenti scolastici apparso su scuolaoggi era pervaso dall'ossessione di proporsi come corporazione in grado non solo di governare la "propria" scuola, ma "la scuola", attraverso la costituzione di organismi territoriali di governo delle scuole.

In conclusione riguardo all'"autonomia" la bozza non è chiara, e di chiarezza invece vi sarebbe bisogno.

## ORGANICO FUNZIONALE

Se si parla troppo di "autonomia" delle scuole, fatalmente, si finisce per parlare molto poco dei "diritti" dei bambini, che sono gli stessi sia che capitino in una scuola "autonoma" o in un'altra. L'alternativa concettuale tra autonomia e diritti viene fuori molto bene quando si parla di "organico funzionale". La bozza dell'Unione dice: "vanno definiti gli organici funzionali per tutti gli ordini e i gradi di scuola e le risorse finanziarie necessarie, debitamente ponderate, da garantire ai bilanci degli istituti per la loro specifica progettazione curricolare". Anche la nostra legge di iniziativa popolare chiede molto più organico nelle scuole, però: attenzione! Noi chiediamo che alle scuole siano assegnati dei docenti in più in maniera automatica allo scattare di una serie di bisogni che partano dagli alunni. In parole povere: pensiamo che alle scuole dove vi è una forte componente di studenti stranieri, ad esempio, debbano essere assegnati docenti in più in misura proporzionale al numero di ragazzi che necessitano di prima alfabetizzazione. E lo stesso dovrebbe accadere nelle scuole di zone "difficili" dove è necessario un sostegno al successo scolastico, ecc.

L'"organico funzionale" invece è una cosa della vecchia impostazione Berlingueriana e che più o meno suona così: ogni scuola dispone di qualche insegnante in più oltre al suo organico in modo che la scuola "autonoma" possa decidere il loro utilizzo; dato lo strapotere della dirigenza fatalmente essi sono destinati a divenire figure di staff a disposizione del dirigente, quadri intermedi tra la dirigenza e la massa dei docenti. La scuola non ha bisogno di figure che sono già apparse nel periodo d'oro del berlinguerismo, colleghi forniti di distacchi e dei quali pochi riuscivano a comprendere che diavolo stessero fare a scuola a parte passare una disdicevole quantità di tempo nella stanza del dirigente. L'organico funzionale diverrebbe di nuovo, come lo è stato in passato, uno strumento di divisione dei docenti e terreno di rancori permanenti, dato che si dovrebbe decidere continuamente se trasformarlo in "staff" o in sostegno diretto alla didattica delle classi. Con l'inevitabile quadretto della corsa al distacco da parte di colleghi stanchi di insegnare, ma prontissimi a fare da comandanti a quelli che trattano. Una scuola "autonoma" potrebbe decidere ad esempio di collocare la propria risorsa in più, tanto per fare un esempio, nell'organizzazione di corsi postdiploma o nella pubblicità dell'istituto per guadagnare iscritti: è possibile con l'organico funzionale. Ma non sarebbe possibile con l'impostazione che abbiamo dato con la nostra legge di iniziativa popolare, dove l'organico in più scatterebbe all'emergere di un determinato numero di studenti in difficoltà e il lavoro dovrebbe chiaramente spendersi nel sostegno diretto ai ragazzi. Per questo l'organico aggiuntivo dovrebbe essere assegnato alle scuole esclusivamente in relazione diretta con bisogni comprovati degli studenti, e per attività in classe.

In conclusione: su questo punto la bozza dell'Unione è pericolosa, sul terreno didattico e su quello sindacale.

## STRANIERI

Nella bozza dell'Unione c'è scritto che nei confronti dei piccoli stranieri "la scuola deve essere in grado di garantire l'apprendimento della lingua italiana, curando che non si perdano le lingue e le culture originarie". Non c'è dubbio: un bel salto qualitativo rispetto a quel che ci ha abituato la Moratti della seconda lingua "comunitaria" e della storia che inizia e finisce in Europa. Ma. Però. Non si è capito bene come verrà concretizzato tutto ciò. Se non ci si limita alle parole la traduzione pratica delle affermazioni di cui sopra è un bel mucchietto di soldi, dato che per insegnare l'italiano e non far perdere le lingue di origine, ci vuole gente che insegni tutte queste cose. Quindi: investimenti e organici. A tal proposito nella bozza dobbiamo accontentarci di una mezza rigetta: "Tali obiettivi necessitano di un forte impegno", senza nemmeno un accenno all'esperienza (da ripristinare, pensiamo) dei progetti interculturali che nel milanese avevano visto l'attivazione di molti distacchi sull'alfabetizzazione. Conclusione: impostazione ottima. Traduzione pratica: oltremodo deficitaria.

## SOLDI

La bozza dell'Unione afferma che: "strategico sarà l'investimento delle risorse. Un piano finanziario in rapporto al Pil per obiettivi strutturali: edilizia scolastica, diritto allo studio, qualificazione degli insegnanti, progetti dell'autonomia, ampliamento del tempo scuola, organico funzionale e stabilità dei docenti." E' un fatto positivo che venga proposto un metodo di determinazione dell'impegno economico in campo scolastico, ed anche a noi sembra che quello giusto sia basato sulla relazione con la ricchezza prodotta dal Paese (nella nostra proposta di legge parliamo del 6% del Pil da investire nell'istruzione). Il problema è che ... questa percentuale non viene scritta. Non solo: non si scrive nemmeno se questa percentuale debba essere, almeno un po', incrementata.



Riguardo agli organici non si prendono impegni veri, ed anzi la formulazione è un po' ambigua: "la politica degli organici non può essere solo un fatto quantitativo", cosa sulla quale potremmo convenire se ci rassicurassero che non è una maniera per dire che potrebbero anche diminuire. L'unico impegno è a "stabilizzare" gli organici. Però: cosa vuol dire? Diminuire la precarietà? In effetti c'è scritto: "Si deve combattere ogni forma di precarietà, operando sistematicamente l'immediata copertura di tutti i posti vacanti immettendo in ruolo coloro che già lavorano nella scuola, e agevolando coloro che si sono formati in questi anni." Ottimo. Però non significa, pare di capire, che gli organici verranno aumentati per assicurare, ad esempio, un minor numero di allievi per classe. Riguardo al personale Ata però si scrive che si "deve operare per un maggiore investimento di risorse finalizzate a valorizzare tutte le professionalità Ausiliarie,

Tecniche e Amministrative" ed anche qui non è per nulla chiaro se si è deciso di invertire la tendenza ai tagli selvaggi in questo comparto. La traduzione di "valorizzare le risorse" può voler dire un aumento dello stipendio, o l'avvio di carriere, ma non un aumento del numero di personale impiegato.

Ci pare drammaticamente poco auspicare un "ampliamento delle politiche di diritto allo studio". Credo che i possibili elettori dell'Unione abbiano il diritto di capire se il nuovo possibile governo abbia o no intenzione di mantenere alto il costo della scuola, specie di quella superiore, anche nel momento in cui si ripropone di renderla obbligatoria.

Infine, anche per la lotta contro la cosiddetta "dispersione", le ricette proposte sono un po' vaghe. Un numero ridotto di allievi per classe sappiamo, ad esempio, che garantisce di per sé un secco aumento del successo scolastico. Però costa. E allora ecco i soliti "potenziamento delle attività di orientamento" e il "forte collegamento tra le autonomie scolastiche, gli enti locali, l'associazionismo e il volontariato". Tanto vale dire che ci si rassegna alla dispersione oppure che non si vuole aiutare lo studente a cavarsela in quel che vuol fare, ma limitarsi a convincerlo che le cose che vuol fare "non sono adatte a te". Costa meno, ma è meno giusto.

In conclusione: si tratta del punto più critico della bozza. Ce l'aspettavamo. Se devo immaginare un momento in cui ci arrabbieremo con il futuro auspicabile governo dell'Unione sarà nella discussione della prossima finanziaria. Su questo piano sentiamo un po' troppe voci del tipo "quelli là se ne andranno lasciando un buco così". Che è quello che dicono tutti i nuovi governi. Spero che il popolo della scuola non caschi in questo realismo da polli. La finanza non è qualcosa di oggettivo: sono scelte; si taglia di qua per non tagliare di là. Su questo la bozza dell'Unione non prende impegni.

## DAI NIDI ALLE MEDIE

E' un indubbio passo in avanti il fatto che "ufficialmente" la questione nidi vada a far parte per la prima volta di un programma di governo, e nella parte che riguarda la scuola e non l'assistenza o il welfare. Lo chiediamo anche noi con la legge di iniziativa popolare ed anche i promotori della legge 0-6 anni. Ci pare positivo l'impegno "per i nidi, attraverso un piano di investimenti degli enti locali, sostenuto da un fondo nazionale dedicato, si pone l'obiettivo di incrementare annualmente la percentuale di bambini frequentanti al fine di raggiungere entro la legislatura l'obiettivo del 25% di utenza". E' anche un'ottima cosa che si voglia la "generalizzazione della scuola d'infanzia per tutti i bambini e le bambine dai 3 ai 6 anni, con l'abolizione della norma sugli anticipi per le iscrizioni alla scuola dell'infanzia ed elementare". Però "generalizzare" significa dare l'opportunità a tutti, e non "obbligare". Ci pare quindi un passo indietro anche rispetto ai propositi berlingueriani, il fatto che non venga proposto il terzo anno obbligatorio di scuola d'infanzia, mancanza che rende il proposito di "generalizzare" assai vago.

Riguardo alle elementari e alle medie è positivo che ci si impegni a garantire "più tempo-scuola" e ad eliminare "le riduzioni dell'orario di tutti apportate dalla Moratti. La valorizzazione del tempo pieno e del tempo prolungato, ripristinandone la normativa nazionale, da realizzare come modelli didattici, con il riconoscimento della pari valenza educativa di tutte le attività previste." Però, anche qui, si evita di dire a chiare lettere una cosa molto semplice: verranno concesse tutte le classi a tempo pieno che le famiglie richiederanno?

La Moratti ci ha insegnato che le riforme si possono fare anche manovrando sugli organici.

Conclusione: bene ma.

## SUPERIORI

Il testo si propone "nell'ambito del diritto all'istruzione per tutti, l'elevamento dell'obbligo di istruzione gratuita fino a 16 anni", e poi: "coerentemente con l'obbligo di istruzione fino ai 16 anni si propone l'innalzamento dell'età minima per l'accesso

al lavoro dai 15 ai 16 anni". Come sappiamo, la Moratti ha riportato l'obbligo scolastico da 15 anni a 14. Naturalmente siamo favorevoli a qualsiasi innalzamento dell'obbligo, dopodiché non possiamo che vedere con grande allarme la sparizione anche solo della prospettiva dell'elevamento a 18 anni.

Ci dobbiamo rassegnare ad una massa di studenti che mollano le superiori dopo il primo o il secondo anno? Si afferma che l'"obiettivo prioritario è quello di portare tutti i ragazzi al conseguimento di un titolo di studio superiore, cioè ad un diploma di scuola superiore e/o ad una qualifica professionale (almeno triennale). Più precisamente, entro la legislatura, l'85% sino a un diploma; gli altri, dopo il biennio obbligatorio di istruzione, devono raggiungere una qualifica professionale, in un percorso scolastico, o nella formazione professionale o nell'apprendistato". Ci pare un secondo canale non dichiarato, in forma ridotta e posticipata, certo, ma pur sempre una rinuncia della scuola nei confronti di una percentuale troppo elevata di ragazzi. La ragione, temiamo, ha ben poco a che vedere con le esigenze dei ragazzi e delle ragazze e molto invece con gli interessi di parte dell'Unione nei confronti dei centri di formazione professionale, che con l'obbligo ai 18 anni sarebbero rimasti senza un pezzo di utenza.

In effetti quando si parla di formazione professionale si afferma che "si configura come sistema distinto da quello dell'istruzione, con il quale crea relazioni e progetti integrati. L'obbligo formativo dai 16 fino ai 18 anni si realizza nei sistemi dell'istruzione, della formazione professionale, anche in integrazione tra loro, nell'apprendistato (con un monte ore di formazione incrementato coerentemente con gli standard e gli obiettivi formativi). Vanno favoriti i passaggi da un percorso all'altro, attraverso un sistema nazionale di qualifiche professionali, dispositivi condivisi di certificazione e di riconoscimento dei crediti." Non vi è nulla che collochi la formazione professionale là dove dovrebbe stare in un Paese moderno: dopo il diploma. Come gli stessi lavoratori della formazione professionale, stanchi di gestire i ragazzi che il sistema scolastico "scarta", chiedono. Alle scuole superiori, del resto, va impedito di occuparsi di un campo che non compete loro: i corsi postdiploma, ecc. e questi devono essere lasciati in esclusiva alla formazione professionale.

Il biennio delle superiori coerentemente con l'innalzamento dell'obbligo ai 16 anni verrebbe "innovato rispetto alla situazione attuale, con strette interrelazioni con la scuola media da un lato e con valenza orientativa rispetto ai percorsi successivi. Un biennio strutturato in modo da contemperare le esigenze del completamento della formazione culturale di base, del potenziamento delle capacità di scelta e della pedeguità ai percorsi successivi, impostato su metodologie didattiche rispettose delle diverse forme di intelligenza e dei diversi stili di apprendimento. In tal modo viene superata nel biennio la canalizzazione precoce dei percorsi formativi normata dalla legge Moratti."

Notiamo con piacere che quando si parla di biennio delle superiori non si parla di possibile integrazione con la formazione professionale. Il pericolo incombente infatti è la soluzione scelta da alcune regioni di istituire all'interno delle superiori delle classi differenziali con percorsi alleggeriti e integrati con la formazione professionale dove verrebbero collocati i ragazzi "problematici", secondo la desolante concezione per cui chi "va male a scuola" deve passare alla "manualità" invece che godere di un sostegno allo studio. Nonostante il dato positivo, su questo biennio, però, si dice assai poco. Per esempio: è unitario? Non possiamo nasconderci che il sistema premoratti e attualmente in uso costituisce una canalizzazione morbida, ma pur sempre canalizzazione: vi sono ormai abbondanti studi che attestano le motivazioni sociali che stanno alla base della non scelta tra liceo, tecnici e professionali. I ragazzi devono essere in grado di decidere da soli e ciò è possibile non all'inizio della terza

media, ma dopo un biennio che non divide i ragazzi in base alla estrazione sociale e permette loro, attraverso un pacchetto di ore "orientative" di testare le proprie attitudini. Sul triennio delle superiori poi non si dice nulla, a parte una riga, positiva, dove si annuncia la ricostituzione di una commissione per l'esame di stato "a prevalente composizione esterna". Conclusione: si deve fare molto di più.



#### IL RESTO

Sulla "valutazione" sembra che abbiano influito le lotte che abbiamo portato avanti contro l'Invalsi là dove si afferma che si deve "istituire un servizio nazionale di valutazione qualificato e indipendente" quando in teoria questo esiste già, l'invalsi, per l'appunto, che sembra dunque debba essere soppresso in favore di qualcosa dotato di più nobili fini: "supportare i singoli istituti scolastici nel loro processo di autovalutazione e di individuare le aree di difficoltà che necessitano di interventi di tipo perequativo in grado di ridurre le disuguaglianze e gli squilibri di carattere territoriale, economico, etnico e culturale." Qualcosa di più chiaro comunque contro la classificazione delle scuole attraverso i test, sistema che ha creato vasti danni in USA, Regno Unito e Francia, ci sarebbe piaciuto leggerlo.

Sugli organi collegiali si propongono modifiche assai poco chiare: le enunciazioni di principio vanno senz'altro nella direzione di volere un maggior protagonismo di studenti e genitori, ma quando si arriva un po' più sul concreto troviamo formulazioni ambigue, del tipo: "è necessaria una chiara distinzione tra le funzioni di indirizzo (il Consiglio di Scuola), le competenze tecnico professionali con le conseguenti potestà decisionali e le responsabilità organizzative e gestionali" che suona un po' come dire: lasciamo il dirigente scolastico dirigere, e agli altri "l'indirizzo", il che, sapendo come funzionano le scuole, significa dare ancor meno potere a genitori, studenti e docenti.

Anche le funzioni del Collegio Docenti parrebbero ridotte: "il Collegio dei docenti dovrebbe essere organizzato per commissioni e/o dipartimenti in modo da valorizzarne la funzione tecnico-scientifica, sia per la elaborazione e la realizzazione del POF, sia in relazione alle competenze di ricerca e sviluppo".

Ci piace che si affermi "il sistema della prima formazione e della formazione in servizio deve diventare la sede nella quale, si privilegi la collaborazione tra università e scuola-assegnando agli insegnanti di scuola un ruolo crescente come ricercatori e formatori dei futuri docenti." Perché non se ne può più di una pedagogia astratta insegnata da gente che non ha mai messo piede a scuola o che non ha mai gestito da sola una classe. Sulla professionalità docente si rilascia una frase che pare tagliare la strada a possibili futuri concorroni, ma con una punta di ambiguità: "va riconosciuto, senza introdurre inutili gerarchie, lo sviluppo delle competenze e responsabilità professionali legate al miglioramento dell'insegnare e apprendere, e sostenere, all'interno della unicità della funzione, forme di articolazione delle attività."

## CONCLUSIONE

La bozza dell'Unione è meno peggio di quello che eravamo preparati a leggere. E quindi con piacere abbiamo letto sulla bozza degli impegni sui bambini stranieri, sui nidi, ecc. Sospettiamo che ciò sia merito, nel gruppo che ha redatto la bozza, della spinta esercitata da quell'arco politico trasversale che in qualche modo in questi anni ha fatto da sponda politica al movimento. Detto questo, bisogna dire con molta chiarezza che la bozza si situa al di sotto dell'accettabile e al di sotto della qualità della resistenza sviluppata in questi anni dal popolo della scuola.

La bozza non prende impegni che sono decisivi (sugli organici, sulle risorse), ne cancella altri che erano stati fatti propri persino da Berlinguer (obbligo del terzo anno della scuola d'infanzia), e nemmeno prospetta misure progressive come quella dell'obbligo ai 18 anni, ecc. ecc.

Non è dunque un caso che nella bozza vi sia scritto "con gli atti dei primi mesi di governo, in radicale discontinuità con il governo di centro-destra, abrogheremo i punti della legislazione vigente in contrasto col nostro Programma" e dunque non ci sia scritta una parola chiara a favore dell'abrogazione senza se e senza ma delle riforme Moratti. In realtà, se dovessimo prendere alla lettera quella frase, di abrogazione totale si tratterebbe nei fatti, perché la bozza, pur coi suoi silenzi e le sue ambiguità, è incompatibile con l'impianto morattiano. E dunque perché non l'hanno scritto in maniera chiara? Perché la bozza NON vuole essere chiara, su quel punto come su molti altri. Nel gruppo dei redattori vi sono le spinte di chi ha assunto il punto di vista del movimento, ma ci paiono ancora prevalenti quelle di coloro che il movimento lo hanno sempre visto come il fumo negli occhi.

Alla luce di questa bozza appare chiaro come la strada intrapresa dal movimento puntando sulla legge di iniziativa

popolare sia quella più corretta. Proviamo ad immaginarci se fossimo rimasti alla ripetizione meccanica di "abrogazione": sul documento dell'Unione non avremmo saputo che dire. Grazie al dibattito che stiamo costruendo in tutta Italia, all'abrogazione secca di tutte le riforme Moratti abbiamo aggiunto (e NON sostituito) molte altre richieste. E grazie a questo dibattito gli attivisti di un movimento che rischiava la dispersione, sono oggi in grado di collocarsi ad un livello sofisticato di analisi e di elaborazione, e dunque di critica. La bozza dell'Unione percorre tutti i punti che noi abbiamo affrontato in questi mesi e sui quali stiamo sviluppando una competenza di massa. E che saranno i punti di incontro o di scontro della prossima fase politica.

A gennaio vareremo, dopo questo processo di costruzione di un intellettuale collettivo di movimento in grado di entrare nel merito di ogni questione riguardante la scuola, la versione definitiva della legge e cominceremo la raccolta di firme. Per noi non sarà tanto importante la quantità di firme, quanto l'opportunità di alfabetizzazione di massa sui temi che agiteranno la scuola nei prossimi anni: obbligo, biennio unitario, obbligatorietà della scuola d'infanzia, organici, risorse, ecc. Perché, se le premesse sono quelle del documento, mi pare evidente che dovremo agitarci parecchio. Nei confronti della parte politica dobbiamo continuare a mantenere lo stesso atteggiamento che ci ha caratterizzato in questi anni: indipendenza e pressione. Sarebbe un errore fatale se fossimo paralizzati dal timore di dispiacere i referenti politici amici rinunciando a criticare il livello di compromesso che avranno saputo raggiungere di volta in volta.

A ognuno il suo mestiere: la politica cercherà livelli di mediazione sempre più avanzati, il movimento deve dire quel che ritiene giusto, sempre e a prescindere da qualsiasi condizionamento politico.

Compromesso e movimento non sono termini destinati ad andare d'accordo. Nel momento in cui il movimento ne accetta qualcuno è destinato a "prendere il posto" della politica, e quindi a sparire. E quindi a non essere influente. E dunque in ultima analisi a non essere utile nemmeno a quella parte della politica che cerca di spostare un po' più in là il confine del possibile. In un dato momento forse l'obbligo ai 16 sarà il massimo di mediazione che la politica riuscirà a conseguire. Ma non vedo nessuna buona ragione per cui noi dovremmo rinunciare a batterci per un obiettivo che è negli interessi delle/degli adolescenti.

Alcuni buontemponi tentavano di accreditare l'ipotesi che il movimento fosse passato dalla fase dei no a quella dei sì. Si sbagliavano: i nostri no, figli dei nostri sì, cioè delle nostre speranze e dei nostri ideali, si sono moltiplicati, qualificati, radicati.



## NO allo scippo del TFR

Siti utili

[www.ecn.org/coord.rsu/](http://www.ecn.org/coord.rsu/) (dal menù principale andare a **categorie** e quindi a **salario previdenziale**)

[www.controloscippodeltfr.org](http://www.controloscippodeltfr.org) (il sito del Comitato Milanese)

**Rivista di Critica Sindacale** - di discussione, informazione e divulgazione della critica sindacale

Per contatti o invio di materiali da pubblicare sulla rivista e sul sito scrivere a: [criticasindacale@ecn.org](mailto:criticasindacale@ecn.org)

Sul sito internet della Rivista - [www.ecn.org/criticasindacale](http://www.ecn.org/criticasindacale) - trovate i numeri arretrati.